

Fiction su Basaglia e riflessioni: Il disagio non è una malattia

L'INTERVENTO

di ELISABETTA COSTA

Nel panorama un po' desolante di banalità che si incontrano, dal primo tg della mattina, allo sfogliare - leggerli è impossibile - dei quotidiani, all'indolenza sempre più iperbolica dei vari funzionari che si incontrano vivendo: i bancari, compresi gli addetti al Banco Posta, i cancellieri, gli ausiliari della sosta, per non dire di persone più vicine con cui si è costretti a parlare per motivi di lavoro, un barlume di interesse ha suscitato in me leggere che la RAI ha mandato in onda una fiction su Franco Basaglia. Su Franco Basaglia e la sua battaglia occorre interpellare Giorgio Antonucci, psichiatra fiorentino che ha avuto un'esperienza di ventitre anni al manicomio di Imola e che io ho incontrato in varie occasioni alla Villa San Carlo Borromeo, soprattutto durante i congressi internazionali organizzati dalla Fondazione Armando Verdiglione. Di Giorgio Antonucci ho letto alcuni libri, come ad esempio "Le lezioni della mia vita" edito da Spirali nel 1999 e frutto dei suoi interventi in un corso di formazione sugli operatori nell'area del disagio, sempre organizzato dalla Fondazione Armando Verdiglione, e dove pure io sono intervenuta per parlare di diritto. Che il manicomio non sia la via della clinica in materia di psiche - che, si ricorda, in greco vuol dire soffio, respiro - è evidente, così come è evidente che il carcere non è la via del recupero per coloro che si imbattono nel codice penale. Detto ciò, occorre aggiungere che la riforma di Franco Basaglia ha purtroppo prestato il fianco al propagarsi della psicofarmacologia, come forma "manicomiale" domiciliare. Anziché rinchiodare i "malati" - ricordiamo che nell'Unione Sovietica gli psichiatri dovevano, pena la fucilazione immediata, fare diagnosi di "schizofrenia asintomatica" ai dissidenti, come ad esempio è accaduto a Vladimir Bukovskij - la psichiatria, di concerto con lo stato e con le case farmaceutiche, ha elaborato un sistema per salvaguardare la quiete pubblica: l'utilizzo smodato e

l'abuso di psicofarmaci. Ricordiamo ancora che Hitler era già arrivato a teorizzare l'inutilità dei manicomio, con un forte risparmio per lo stato e, soprattutto, con la chance di evitare un'azione così socialmente stigmatizzante come quella dell'internamento dei "malati psichiatrici", ricorrendo agli psicofarmaci. Oggi dell'abuso del prozac e dei suoi succedanei e successori non si parla nemmeno. Occorre aggiungere che per procurarsi questi farmaci non c'è neppure più bisogno della ricetta e, quando qualche farmacista più attento la richiede, questa ben può essere validamente emessa dal medico di famiglia, senza necessità della specializzazione. La maggior parte, se non la totalità, delle donne che hanno superato i cinquant'anni prende farmaci per dormire, dagli ansiolitici agli ipnotici. Leggevo l'altro giorno sulla rubrica della salute del Corriere della sera, che i sintomi per la diagnosi della depressione sono tre: senso di affaticamento, mal di testa, senso di inadeguatezza; alla presenza di questi "sintomi" segue immediatamente la prescrizione di psicofarmaci. Questo modo di procedere della medicina e della psichiatria la dice lunga sull'apertura che occorre per praticare una scienza così complessa come la medicina, sull'ascolto che al medico è richiesto prima di qualsiasi altro intervento, sullo stesso giuramento d'Ippocrate, *primum non nocere*, che con la prescrizione di psicofarmaci - leggete gli effetti indesiderati e immediati? se ne va immediatamente a benedire, e, last but not least, sulla competenza di questi cosiddetti scienziati, che non sono in grado di notare la noia che segue istantaneamente l'abdicazione e la rinuncia al lavoro e al fare e che per nulla può qualificarsi come malattia. Come fare dunque? La ricetta non c'è, e per fortuna. Ciascuno vivendo ha la chance di accorgersi che la padronanza non c'è. E' lì che incomincia l'itinerario, il risascimento nella parola. Ma non va da sé che chi ha un'istanza intellettuale riesca nella vita, perché occorre l'interlocutore, l'interlocutore della scommessa di vita, di riuscita e di qualità. Lo diventeranno, prima o poi, i medici e gli psichiatri?

elisabetta.costa@avvocatocosta.it

